

RILETTURE CRITICHE DELLA GRANDE GUERRA

# L'epica di Omero divenne moderna nella noia mortale delle trincee

Che ne direste se qualcuno volesse convincervi che il nostro tempo, la nostra modernità così cinica, disincantata e prosaica, sempre sull'orlo della catastrofe ideale per mancanza di ideali forti, può vantare di aver prodotto una sorta di corale ballata mitico-epica da far concorrenza all'*Iliade* di Omero? Con la sua ultima fatica storiografica ("L'epica della Grande Guerra. Il fallimento degli intellettuali", uscito l'anno scorso per Luni Editrice), ci prova Simonetta Bartolini. Mettiamo a fuoco lo stato della questione. Il "moderno" è sempre stato rappresentato come una linea retta che punta all'infinito e lungo la quale si sarebbe dovuto muovere il progresso della società, addirittura dell'umanità: un progresso fondato sulla razionalità (anzi sulla ragione), sulla scienza e le sue tecnologie. Suo obiettivo era eliminare dalla storia, dal cammino dell'uomo, ogni "narrazione" non fondata sull'esperienza empirica o sul dato scientifico e razionale: l'utile più stringente, spezzato di una cinica virtuosità, era una sua categoria fondante. A prima vista, dunque, il "moderno" non dovrebbe promuovere o comunque accogliere un'esperienza che abbia come sua matrice la fantasia creatrice, mitopoietica. Anche quando accetta una definizione del mondo quale impasto di pura parola, questa sarà sempre espressione e rappresentazione di una "realtà", di una "cosa" o (alla Wittgenstein) di un "evento".

Per la Bartolini, invece, la fantasia mitopoietica entra di prepotenza nella storia e nella società moderna, addirittura nella storia (o nella cronaca) di quello che è stato il

più tremendo dramma di questa società, la Prima guerra mondiale. E vi entra in una forma grandiosa e sublime, la forma dell'epico. "Le memorie della Grande guerra, lette fino a oggi soprattutto come testimonianze storiche, possono aspirare a essere assunte nella sfera della narrazione epica in chiave moderna", ed esplicitamente la Bartolini pone a pietra di paragone l'*Iliade*: "L'insieme dei racconti di guerra ripropone un'epica alla maniera omerica". La saggiata analizza i temi del mito e dell'epica sulla scorta di ottimi studiosi. A suo avviso, "l'interpretazione del mito in chiave sociologica" impedisce che dal "racconto di guerra" possa scaturire "la narrazione epica, e dunque la poesia...". Per lo storico americano Paul

Fussell, invece, la presenza in quel conflitto di intellettuali e di rappresentanti delle "classi colte", insieme alla "eccezionalità di una esperienza totalizzante", "produce un clima adatto al rinascere della leggenda e del mito". Il "paradigma mitico" della Grande guerra ebbe i suoi *topoi*: "Partire", "l'uomo e la guerra, paura e coraggio", "i sentimenti: la pietà, l'amicizia, gli affetti vicini e quelli lontani", "la patria". Ebbe anche i suoi riti di iniziazione e imponenti riti di morte. La Bartolini filtra criticamente testi letterari, giornalistici e memorialistici e fa riemergere quello straordinario materiale che furono le lettere dal fronte: nella "noia mortale" delle trincee vennero scritte o ricevute qualcosa come quattro miliardi di

lettere. Una massa documentaria eccezionale su cui si è molto presto rivolta l'attenzione e l'interesse degli studiosi (la Bartolini ci ricorda che il primo a occuparsene fu Leo Spitzer: essendo stato ufficiale addetto alla censura delle lettere dei prigionieri italiani, già nel 1921 ne pubblicò una scelta). La scrittura letteraria, non solo italiana, è ampiamente setacciata, da Serra a Radiguet, fino a Soffici, Cendrars, Barbusse, Remarque. Per l'autrice, nella loro essenza di opera letteraria, queste scritture esprimeranno la verità della guerra molto meglio delle corrispondenze dal fronte dei giornalisti, spesso falsate dalla censura e dall'autocensura.

Il discorso viene approfondito fino a darci ragione del sottotitolo al libro: "Il fallimento degli intellettuali". Gli intellettuali del tempo furono, quasi tutti o in buona parte, inizialmente favorevoli alla guerra, vista come irripetibile e necessario momento di esaltazione o di purificazione dell'io o di una società altrimenti sprofondata in una cinica ignavia borghese. Dovettero poi ricredersi di fronte all'avvento di una modernità che li tradiva nelle loro convinzioni e li travolgeva senza scampo: fu la modernità dei "materiali", che minava e capovolveva ogni prospettiva di coinvolgimento intellettuale e di comprensione globale dell'evento. Dalla tragedia di questa trionfante ma sconosciuta modernità tecnologica, in qualche modo nasceva tra i soldati, nelle trincee, una nuova etica, l'etica della solidarietà e della fratellanza umana: era una nuova epica, l'omerica epica del Novecento.

Angiolo Bandinelli

**BORDIN LINE**  
di Massimo Bordin

"Io mi occupo di politica estera" è la risposta che spesso ha dato Massimo D'Alema a chi gli ha chiesto del Pd. Altre volte, come pochi giorni fa sulle primarie di domenica, ha detto altre cose sul partito di Renzi, assai più dirette. Ma non c'è dubbio, se il tono e la scansione delle parole e la mimica facciale hanno un senso, che la sua più netta e sprezzante presa di distanza dal segretario-premier sia espressa con la frase appena citata. Tanto più che, immancabilmente, dopo ha sempre aggiunto che i suoi impegni all'estero sono relativi al ruolo di presidente della fondazione più

importante del socialismo europeo, che raccoglie tutte le altre comprese quella, ItalianiEuropei, da lui guidata. Come possa conciliarsi un atteggiamento del genere con l'ipotesi di una sua partecipazione a un progetto di lista comunale che coinvolgerebbe, oltre all'evidentemente recalcitrante direttore della Treccani Massimo Bray, l'ex sindaco Ignazio Marino, il penicollante candidato sindaco Stefano Fassina e Paolo Cento nella veste di mediatore e arbitro, ecco, io questo non riesco proprio a immaginarlo. E non riesco a convincermi di quello che ieri scrivevano molti giornali e mi raccontavano persone che in materia sono sicuramente più informate di me.



LO STUDIO DI DUE ECONOMISTI SULLE NUOVE OPPORTUNITA'

## Nelle banlieue di Parigi, dove non può l'assistenzialismo dello stato arriva Uber

Parigi. Ai suoi amici d'infanzia di Bobigny, periferia nord di Parigi, lo ripete in continuazione: se non fosse stato per Uber, ora forse sarei in prigione. Ma come Baba, ventiquattro anni, sono molti i giovani delle banlieue che stanno manifestando la loro gratitudine all'app californiana, per averli tirati fuori dalla complessa vita delle "cité", per averli - letteralmente - salvati, dando loro un lavoro, un futuro e la possibilità di un riscatto sociale. Lì dove la République e la sua politica di sovvenzioni prioritarie non sono riuscite a migliorare le cose, contribuendo invece a mantenere lo status quo che nelle banlieue è sinonimo di alto tasso di disoccupazione e di delinquenza giovanile, riesce Uber, come ha scritto il Financial Times, citando un paper di due economisti francesi, Augustin Landier e David Thesmar, consacrato all'analisi dei profili dei driver francesi. Dallo studio sociologico emerge che il mestiere di conducente con Uber è la porta d'entrata nel mondo del lavoro per molti giovani figli dell'immigrazione usciti dalle zone devastate dalla disoccupazione, come appunto le zone che attorniano Parigi e coprono principalmente

il dipartimento del Seine-Saint-Denis. Delle 15 mila persone che lavorano per conto della società americana nella regione parigina, la maggior parte proviene dalle "banlieue nord e del sud-est, lì dove le condizioni economiche sono più difficili", spiega un ricercatore dell'Hec (Ecole des hautes études commerciales). Secondo le cifre emerse dal paper, un quarto degli attuali driver era senza lavoro prima di raggiungere la piattaforma, come Baba, appunto. "Prima di Uber, eravamo sempre lì a parlare di stronzate tutto il giorno", dice al Ft, riflettendo su come Uber abbia cambiato radicalmente la sua vita, mentre indica il piazzale vuoto, circondato da ristoranti kebab, un supermer-

cato e una cintura di palazzoni di cemento tutti uguali, dove era solito ritrovarsi con i suoi amici. "Ora ho una bella macchina e ho comprato un completo di Zara. Amo questo lavoro, adoro guidare a Parigi e parlare con i clienti". L'altro aspetto molto interessante messo in luce dal Ft è quello sociale. Uber, facendo entrare nel mercato del lavoro centinaia di giovani che provenivano dalle zone cosiddette prioritarie, è riuscita ad abbattere le barriere sociali, avvicinando mondo che non si sarebbero mai trovati l'uno accanto all'altro, o comunque molto difficilmente si sarebbero potuti intersecare. Giovani delle periferie, che fino a qualche mese prima bazzicavano in

luoghi poco raccomandabili, si sono ritrovati ad accompagnare da un angolo all'altro di Parigi artisti, avvocati, uomini d'affari e turisti, scrive il Ft. La coesione sociale, o meglio la "mixité" che lo stato cerca invano di imporre con politiche più cariche di ideologia che altro, è invece generata da Uber e dalle altre piattaforme di noleggio con conducente. "Il successo di Uber nelle banlieue è una risposta spontanea a decenni di politiche pubbliche che hanno fallito nella lotta contro le discriminazioni e nella creazione di posti di lavoro", commenta Thomas Kirsbaum, professore di Sociologia presso l'Ens (Ecole normale supérieure). Lo studio dei due economisti francesi dà dunque ragione al ministro dell'Economia Emmanuel Macron, che a gennaio, suscitando reazioni infastidite, aveva difeso Uber sulle pagine del Monde, perché dava "accesso all'attività economica" a giovani che sono "spesso vittime di esclusione". Restano da convincere i suoi compagni di governo, secondo cui Uber non è ancora sinonimo di "nuove opportunità economiche", come le cifre dimostrano, ma un mostro da abbattere.

Mauro Zanon

INDUSTRIA 4.0 E PRODUTTIVITA'. IL CASO DEL SETTORE AUTO

## Una risposta di mercato ai rivolgimenti originati dalla sharing economy

Industry 4.0 e sharing economy sono facce della stessa medaglia, non due mondi separati. Ancora poco se ne parla e quei pochi che lo fanno spesso rimangono in superficie, come se si trattasse di fenomeni distinti della modernità, senza tuttavia cogliere che sarà proprio la loro combinazione a dare luogo ai più importanti e radicali cambiamenti nel mercato del lavoro che conosceremo nei prossimi cinque anni. Sono diversi i segnali che indicano come queste due innovazioni si muovano in parallelo e, anzi possono essere complementari e richiamarsi a vicenda. Tutto si gioca sugli effetti *disruptive* della sharing economy, prendiamo in particolare il caso dei trasporti. E' di pochi giorni fa una stima da parte di Boston Consulting Group degli effetti della diffusione della *car sharing* sul mercato dell'auto. Utilizzare un bene, in questo caso un'automobile, mediante la registrazione su una piattaforma, piuttosto che acquistarla e possederlo, è una delle forme che la cosiddetta *for profit sharing economy* può prendere, con molteplici sconvolgimenti nel mercato del lavoro. Il rapporto stima che nei prossimi cinque anni a causa della sua diffusione il numero di auto vendute diminuirà di 550 mila unità tra nord America, Asia e Europa. Un calo della domanda che non potrà che portare a un calo di profitti e a conseguenze gravi sull'occupazione del settore, già martoriato dalla

crisi e in difficile ripresa, oltre che sottoposto a una grande competitività tra lavoratori dal punto di vista internazionale. L'utopia che la *sharing economy* sia un fenomeno confinato al mercato dei servizi e ai suoi occupati si scontra con la dura realtà che spesso questi stessi servizi si sostituiscono all'acquisto di beni, impattando sulla domanda manifatturiera. Tutto questo impone di spostare lo sguardo sul settore manifatturiero e sui possibili risultati che l'introduzione di Industry 4.0 può portare. Si stima che l'innovazione tecnologica verso sistemi produttivi automatizzati e intelligenti può portare a un calo dei costi di produzione, di manteni-

mento della qualità, di logistica e a decine di miliardi di dollari guadagnati grazie all'aumento della produttività. Ed è proprio su questo indicatore che si gioca la sopravvivenza della produzione di auto. Se diminuisce la domanda, una delle modalità di restare sul mercato, oltre al taglio dei costi, è l'aumento della produttività ed è questo il legame tra la *sharing economy* e l'Industry 4.0. La diffusione dell'economia della condivisione impone un netto ripensamento del sistema manifatturiero e tutto ciò potrà avere un enorme impatto sull'occupazione e sull'organizzazione del lavoro. In primo luogo grazie a un'iniziale perdita di posti di la-

voro, soprattutto delle figure di medio-basso livello, sostituite dall'automazione. Ma, in secondo luogo, con la necessità di una riqualificazione e un investimento in capitale umano che, in Industry 4.0, deve indispensabilmente accompagnarsi a quello in capitale fisso. La produttività infatti non è data unicamente dall'automazione e da nuovi macchinari, ma dalla presenza di quelle figure specializzate che, oltre a garantirne il funzionamento, sono alla base di quelle dinamiche di personalizzazione dei prodotti e di incontro con le volontà dei consumatori che sole potranno far sì che chi oggi evita di comprare un'automobile possa pensare di farlo. Per far questo occorre aprire i cancelli delle fabbriche ai ricercatori, spesso chiusi nelle cuppe stanze delle università e condannati a progetti sterili.

Ci troviamo quindi di fronte a un possibile effetto domino che parte dai servizi e, attraverso la necessità di innovare la produzione dei beni, porta a cambiare il lavoro nella manifattura. Uno scenario che può essere preoccupante, ma anche molto affascinante e stimolante. Accompagnare il cambiamento e non tentare utopicamente di fermarlo, o peggio negarlo, è la miglior risposta che un legislatore, le parti sociali e tutti gli attori interessati possano dare.

Francesco Seghezzi  
Centro studi Adapt

**PREGHIERA**  
di Camillo Langone

Povere donne, poveri invasori. Se fossi uno di quei maomettiani a cui l'ignavia autoctona ha concesso di piazzarsi in Europa, se mi imbattessi nel manuale del governo tedesco destinato agli immigrati ([www.zan-zu.de](http://www.zan-zu.de)) che è un'apologia del sesso misteale e quindi interrazziale e pansessuale, se vedessi le vignette zelanti e quindi grondanti melania e sodomia, se leggessi le didascalie pedanti e quindi disponibili anche in arabo, turco, farsi, se

notassi l'abuso della parola "rispetto" (mentre sarà noto in ogni angolo del Mediterraneo che "a tavola e a letto nessun rispetto"), se arrivassi alla pagina intitolata "Relazione soddisfacente" in cui la soddisfazione risiederebbe innanzitutto nella "Uguaglianza. Entrambi i partner sono uguali. Un partner non domina l'altro", se fossi insomma un uomo che poco poco crede nel Corano, sentirei il manuale merkeliano come un misto di provocazione e profanazione, il sangue mi andrebbe alla testa e altrove e correrei un'altra volta a Colonia.

LE CONFERENZE PAGATE DAI TOUR OPERATOR PER LA MECCA

## La nuova vita di Edwy Plenel, beniamino bianco e goscista dell'islam

(segue dalla prima pagina)

L'ultimo libro di Edwy Plenel, appena arrivato in libreria, si intitola "Dire Nous". Un pamphlet "contro la xenofobia" e "la regressione social-democratica". A giugno, stavolta in inglese, Plenel ne pubblicherà un altro: "Islamophobie en France", per le edizioni Verso. Intanto si susseguono i suoi convegni in giro per la Francia con Tariq Ramadan: è l'alleanza fra la gauche di Plenel e "i giovani delle periferie", sempre

più attratti da movimenti islamisti, in particolare "fréristes". Il figlioccio di Trotski e il nipote di Hassan al Banna esordirono un anno fa, dopo la strage di Charlie Hebdo, a Brétigny-sur-Orge, nella banlieue parigina. Conferenza sponsorizzata da France Manassik, tour operator specializzato nei pellegrinaggi alla Mecca. Il libro di Plenel "Per i musulmani" è stato distribuito in arabo dal Doha Magazine. Il libro è curato dal ministero della Cultura del Qatar e ha

vinto il Prix Cojep in Turchia, conminato agli islamisti. Già da direttore della redazione del Monde, Plenel impresse una notevole svolta su questi temi al primo quotidiano di Francia. In particolare Plenel caricò il suo redattore esperto di religione, Xavier Termis, di osteggiare la legge contro i simboli religiosi nelle scuole e di lodare il velo islamico. Fedele a se stesso, Plenel si sarebbe opposto, da direttore di Mediapart, alla legge contro il burqa, con un

discorso della sinistra classica relativistica. Si arriva, per eccesso di zelo, alla negazione su Mediapart dell'esistenza anche dell'"islamismo" con un articolo a firma di Pierre Puchot. E a tacciare Michel Houellebecq di essere un "Céline redivo". E Plenel lo dice ancora con il piglio dei bei tempi, quando era una specie di Don Chisciotte dell'informazione che si batteva da solo contro il potere iniquo.

Giulio Meotti

## Poco da brindare, c'è aria di patrimoniale. Ma forse "solo" sul vino italiano

Ci sarà una luce in fondo al tunnel dell'economia italiana oppure sarà stagnazione secolare? Il nuovo downgrade di

cesso i dubbi. L'Italia, nonostante il Jobs Act e le riforme istituzionali, resta al palo economico. Le aspettative non si invertono e gli investimenti privati latitano. Forse serve uno choc più profondo di quanto il governo Renzi e la comune vulgata ritengano. La crisi è così profonda che per far bere il cavallo non bastano neppure i tassi di interesse negativi. Uno choc sullo stock del debito pubblico potrebbe, per esempio, essere la manovra giusta. Magari innescato da un'imposta pa-

trimoniale che ne riduca in maniera sensibile il suo ammontare e offra a mercati e investitori il segnale che da anni attendono. Una patrimoniale anche sulle etichette del vino, visto che quelle dei vini più pregiati hanno ormai raggiunto in asta valori da quadro di autore. La finanziariazione del vino italiano è stata certificata anche da Mediocredito: chi avesse investito un euro nel 2001 nelle bottiglie più iconiche dell'enologia italiana avrebbe oggi guadagnato il 160

per cento, mentre lo stesso euro investito ai valori minimi delle Borse mondiali nel 2008 varrebbe oggi 3,4 euro rispetto ai 2,25 guadagnati investendo nelle azioni. Certo sapere quanto vino meriterebbe di un'imposta patrimoniale esiste davvero in ogni cantina è operazione non agevole. Ma ogni bottiglia di valore è numerata e monitorabile nei suoi passaggi proprietari. Volendo, quindi, una patrimoniale sul vino iconico sarebbe agevolmente organizzabile.



WINEY - DI EDOARDO NARDUZZI

Fitch sulla crescita del pil nel 2016, rivisto al ribasso per la seconda volta in poche settimane dall'1,3 per cento all'1 per cento, e la fragilità della crescita 2015 e dell'andamento di fine anno della congiuntura hanno riac-

### I liberal pro life

Quando il movimento per la vita era il vanto della sinistra yankee. Un libro spiega perché

Roma. In queste primarie, la posizione sull'aborto ha finora costituito un termine di paragone cui nessun contendente ha rinunciato per dimostrare la propria ortodossia di partito. Trump a parte, la polarizzazione rappresentata dai candidati è estrema. Marco Rubio e Ted Cruz, incalzati con la classica domanda sul caso limite (stupro e incesto), hanno ribadito l'adamantina certezza che la vita comincia al concepimento e che il suo diritto viene prima della libera scelta. Contro di loro Hillary Clinton - in vantaggio su Sanders, che non può vantare gli storici legami della rivale con il mondo dei "diritti riproduttivi" e si è alienata Planned Parenthood dicendo che "è parte dell'establishment" - si pone come l'unica vera garante dei diritti delle donne, minacciati da un nuovo tentativo del potere maschile di rovesciare le conquiste del femminismo. Uomini conservatori, dunque, contro donne emancipate; e il tradizionale contrasto tra avversari e sostenitori dell'intervento statale nelle questioni relative all'etica e alla cura. Eppure, da poco uscito negli Stati Uniti un libro che contesta questa narrativa, ricostruendo un mondo - il passato, ha detto qualcuno, è una terra straniera - in cui i candidati repubblicani non pro choice, le varie denominazioni religiose sono tutto meno che compatte su posizioni pro life e gli afroamericani che oggi votano Clinton sono tra i gruppi più contrari all'aborto.

"Defenders of the unborn" (Oxford University Press) di Daniel K. Williams, professore di Storia alla University of West Georgia, comincia in *medias res*: nel 1972, appena un anno prima della sentenza Roe v. Wade che avrebbe legalizzato l'aborto, il movimento per la vita appare al culmine del successo, dopo aver fatto fallire disegni di legge avversi in ben venticinque stati ed essersi riunito in una grande manifestazione a Central Park, a New York. Come si era coalizzato allora un vasto ed ecumenico fronte tra gli americani, ancora oggi vivo nelle centinaia di migliaia di "marchiatori per la vita" del 2013? E perché ancora oggi (smentendo quanti credevano nell'inevitabile normalizzazione delle nuove libertà nella coscienza americana) la questione rimane così fortemente divisiva? Secondo Williams, la tesi che fa del movimento pro life una reazione al femminismo e alla rivoluzione sessuale, assai diffusa nella letteratura accademica, è uno stereotipo successivo al 1973 e non un'adeguata ricostruzione delle ragioni e del radicamento della causa tra gli americani. La storia comincia negli anni Trenta, quando fu l'establishment medico a chiedere alla politica di permettere l'aborto, e non in nome della libertà delle donne, ma di schemi utilitaristici di benessere sociale e controllo delle nascite. I medici cattolici e la chiesa si levarono allora contro quelle che definivano "filosofie pagane e irrazionali" che avrebbero trasformato i dottori in "coloro che scavano la tomba della nazione". Anche per questo, per molto tempo la "causa" fu identificata da chi la ostacolava con battaglie ingaggiate nel nome del cattolicesimo: nonostante infatti non pochi pastori protestanti e diversi ebrei ortodossi si fossero uniti al movimento, altri religiosi invece lamentavano l'influenza dei papisti nel costume, o comunque non derivavano dalla propria teologia spinte antiabortiste. A ogni modo, anche se in entrambi i fronti la guida rimase nelle mani di uomini, ebbero un ruolo importante la mobilitazione delle donne e il femminismo della differenza, che nelle misure a favore della maternità vedeva una protezione della dignità della donna. Alla lotta per i principi si univa poi quella alle cause economiche dell'aborto: la tutela della vita era dunque considerata materia suscettibile di intervento dello stato federale, inserendosi di conseguenza in una più ampiamente condivisibile piattaforma di welfare.

**La crisi con il Partito democratico**

Sopra ogni cosa, però, Williams attribuisce il successo del movimento degli anni Sessanta alla strategia - non priva di ambiguità - di separare la propria causa dall'etica sessuale e dal diritto naturale per riformularla nel linguaggio dei diritti civili: i "non nati" erano una minoranza bisognosa di tutela, non molto diversamente dai poveri, o dagli afroamericani, e i loro difensori si trovarono talvolta alleati degli attivisti contrari alla corsa agli armamenti e alla pena di morte. Il rapporto privilegiato del movimento col Partito democratico, invece, entrò in crisi quando molti politici ed elettori cattolici credettero di essere stati autorizzati dal Concilio Vaticano II a dissentire dalla gerarchia.

Nell'epilogo, l'autore riassume la storia dopo il 1973, segnata dalla fine della trasversalità del movimento: nel Partito democratico le posizioni pro life sarebbero state sistematicamente marginalizzate, mentre in quello repubblicano la causa sarà incorporata in una più generale etica familiare e religiosa. Tuttavia, il movimento ha nella sua prima stagione stabilito un principio politico, giuridico e laico ancora oggi centrale nella mentalità americana: il riconoscimento costituzionale del diritto alla vita.

Giuseppe Perconte Licatese

### Stand up, start up

Come trasformare l'evoluzione fintech in un'opportunità. Consigli alle banche passatiste



Intesa Sanpaolo è appena volata a Tel Aviv per dare vita a The Floor, nuovo incubatore di start up fintech che raduna anche Royal Bank of Scotland,

DI ELENA BONANNI

Hsbc, Santander. Unicredit, dopo aver creato il Fintech accelerator, ha stanziato un chip da 200 milioni per investimenti in start up finanziarie di tutto il mondo. Generali è reduce dal primo corporate hackathon assicurativo italiano per i dipendenti, una maratona no-stop di 24 ore nata nel mondo dei programmatori dove i partecipanti si mettono alla prova nell'ideazione di soluzioni innovative. Prima ancora, a fine 2015, aveva lanciato il Generali Innovation Challenge, per scovare le risposte più innovative alle nuove sfide del business assicurativo. Così come Unipol, che ha avviato nel 2014 un percorso di open innovation (Unipol Ideas) per individuare progetti innovativi legati al tema del futuro della protezione.

Messe una dopo l'altra, queste iniziative - che sono solo alcune di quelle lanciate dagli stessi gruppi - rendono l'idea della trasformazione in atto: i colossi finanziari diventano incubatori di giovani geek tecnologici in cerca della prossima Google finanziaria. Non sono i soli. In giro per il mondo, venture capital e fondi di equity stanno scommettendo in modo deciso sul fenomeno fintech: tra il 2010 e il 2014 sono stati investiti 23 miliardi, di cui la metà solo nel 2014. C'è poi la spinta del crowdfunding: ai primi di marzo la start up Mondo ha raccolto un milione di sterline in appena 96 secondi, dopo aver mandato in crush la piattaforma di crowdfunding CrowdCube. Mondo è - anzi, sarà - una banca online, che funziona solo su smartphone, non ha sportelli, ma neanche uffici.

Nel frattempo le start up fintech si sono moltiplicate: dalle 800 censite ad aprile 2015, McKinsey stima che oggi siano oltre duemila le start up che offrono servizi finanziari tradizionali o innovativi. E ha messo in guardia: "Senza un'azione di contenimento da parte degli istituti di credito, entro il 2025 potrebbe essere a rischio tra il 10 e il 40 per cento dei ricavi delle banche, a seconda del business, in cinque principali settori retail: credito al consumo, mutui, prestiti alle Pmi, pagamenti retail e risparmio gestito". Dietro il fintech c'è il rivoluzionario mondo dei bitcoin e più in generale di quella che gli esperti in gergo chiamano "blockchain" (una tecnologia che permette di scambiare su internet non solo informazioni ma, per la prima volta, anche proprietà), ci sono i Big Data, gli innovativi servizi di pagamento elettronici e conti correnti che vivono solo sulle app. Conferme arrivano dal mondo assicurativo, con i consulenti di Capgemini che, nel World insurance report 2016 pubblicato qualche giorno fa, affermano: "La continua evoluzione dell'Internet of Things (IoT), combinata con i comportamenti e le preferenze dei clienti della cosiddetta generazione Y, sono i driver principali che impongono un radicale cambiamento per le compagnie di assicurazione, per non rischiare di restare indietro rispetto a competitor emergenti come le start-up Fintech".

Del tema si è occupato anche il presidente del Financial stability board (e boss della Bank of England): in una lettera indirizzata ai governatori delle Banche centrali e ai ministri delle Finanze del G20, Mark Carney ha indicato che una delle priorità del 2016 del Fsb sarà quella di "stabilire le implicazioni sistemiche delle innovazioni tecnologiche in ambito finanziario e dei rischi che queste potrebbero innescare". E' la prima volta che il tema finisce sotto la lente dei regolatori mondiali, che però precisano: "Non bisogna opprimere l'innovazione".

Tra tassi di interesse ai minimi storici e i paletti sui requisiti di solidità, i boss delle banche hanno già un gran bel da fare ma non possono permettersi di ignorare il fenomeno. Per McKinsey il segreto è trasformare una situazione che si presenta nei termini della competizione in un percorso di collaborazione competitiva. In altri termini, mettere un geek allo sportello. Le banche ci stanno provando. Unicredit ha deciso di investire in due fondi: uno su start up ben consolidate e uno in start up di nuova costituzione, nel quale la banca agirà come primo investitore. "Tali investimenti strategici - ha spiegato il gruppo - permetteranno di trasformare l'evoluzione fintech in un'opportunità, arricchendo la proposta commerciale del gruppo e accelerando l'evoluzione digitale". Allo stesso modo Intesa Sanpaolo, attraverso The Floor potrà "effettuare lo scouting esclusivo di realtà fintech israeliane e di svolgere attività di mentoring sulle imprese ritenute di interesse", dice una nota della banca.

**PICCOLA POSTA**

di Adriano Sofri



Vedo che sono annunciate numerose marce perché l'Italia rispetti l'art. 11 della Costituzione. L'art. 11 della Costituzione non dice che l'Italia - e, di conseguenza l'Europa, di cui l'Italia è diventata parte - ripudi l'impiego di una forza per metter fine o arginare genocidi e massacri di inermi. L'Italia, e l'Europa, di cui fa parte, si affannano, chi male, chi peggio, ad arginare invece la risacca dei superstiti disperati di quei genocidi e di quei massacri. Ho la solita domanda: quante marce sono state indette e compiute da chi davvero ama la pace in cinque anni di strage in Siria, e altri anni di strage in Iraq, e in Nigeria, Somalia, Yemen e così via? Domanda inutile: stupidità e piccole carriere sono sempre pronte a scendere coraggiosamente in piazza sulla pelle altrui.